

Presentazione

Gianni Belletti

Dalle cronache degli eventi municipali e dalle carte della Parrocchia dei secoli XVIII e XIX apprendiamo quali erano le maggiori paure degli abitanti di Galliate, in maggioranza contadini.

Il “male” più temuto era il colera. Ma anche i temporali, la grandine, le cavallette, le soldataglie e le numerose epidemie che colpivano gli animali. I bovini in particolare erano decimati dal carbonchio “*mà dal carbón*”, dall’afta epizootica: il famigerato “*mà dal tajón*” e dalla peste bovina.

Nel capitolo «Benedizione di campi e animali a Galliate», Roberto Cardano illustra quali erano le liturgie praticate in quegli anni: “*sarmi*” e “*rugaziugni*” si intervallavano con “*a fèsta di cravi*” e le funzioni in onore di Sant’Antonio abate e San Bovo con relativa benedizione delle bovine.

Qualche volta le novene funzionavano, altre volte no. Neppure i cordoncini benedetti da mettere al collo delle bestie aiutarono a combattere il morbo.

Non avevano vaccini né antibiotici per combattere le malattie. Iniziavano solo allora le prime scoperte scientifiche che facevano risalire ai microbi l’origine e la diffusione delle epidemie. Inoltre, i medici erano pochi e i veterinari a Galliate non esercitavano, c’erano dei maniscalchi, che facevano le veci del veterinario.

Sempre dalle cronache veniamo a sapere che il primo veterinario arrivato in paese nel mese di agosto del 1795, quando infuriava un’epidemia di afta epizootica, che aveva colpito tutto il nord Italia, fu «il Professore di veterinaria Taggia di Trino» luminare inviato a Galliate dalla «Real Gionta di Novara», scortato da un drappello armato di sette soldati mandati «per far osservare le regole prescritte dal Professore». Il Taggia ordinò lo spurgo delle stalle, adottò tutti i rimedi e le cautele possibili onde evitare la diffusione del contagio.

Il bestiame, in un paese come il nostro costituito da piccoli proprietari terrieri, era la ricchezza del contadino. Molti avevano una sola “*vachîn*” tutt’fare, buona - si fa per dire - da latte, da riproduzione, da lavoro e... da riscaldamento.

Proprio per difendere quella parte di patrimonio continuamente minacciata da rovinosi sinistri i nostri contadini nel gennaio 1883 si riunirono e posero le basi per la fondazione della *Buèmia*: la Società contro gli infortuni del bestiame bovino.

A proposito del nome dialettale *Buèmia*, il nostro Dizionario storico-linguistico «Parole e Fatti» ci spiega (anzi non ci spiega) che non si sa nulla di preciso. Forse è legato a San Bovo, eletto a protettore delle bovine per la rappresentazione del bue sul suo stemma araldico e sullo scudo che egli stesso porta in mano. Dalla rappresentazione onomastica e araldica il bue è passato ad indicare una caratteristica del Santo. Esplicito, comunque, il riferimento scherzoso alla ben nota regione dell’allora Impero austro-ungarico, cui ci eravamo legati proprio l’anno prima (20 maggio 1882) nel patto della Triplice Alleanza.

Qui, troviamo il primo grande personaggio di questa storia: don Rinaldo Anelli, il primo presidente onorario della Società, la cui storia è raccontata in modo esaustivo da Gianfranco Galliani nel capitolo «Rinaldo Anelli, il prete garibaldino, pioniere della mutualità e della cooperazione». Ma vi sono altri personaggi di quella gloriosa Società poco o per nulla nominati: i veterinari. L'assunzione di un veterinario a tempo pieno, con l'obbligo di risiedere e pernottare nel paese per gli interventi urgenti, fu una delle strategie vincenti della nuova associazione.

Giuseppe Visconti, dottore in zootecnia, "*duòru di bèstji*", assunto nel 1884, fu per vent'anni l'anima della Società; sempre disponibile di giorno e di notte alle chiamate per le visite agli animali, svolse una intensa opera di educazione igienico-sanitaria sui metodi di allevamento e alimentazione del bestiame. Importante aspetto zootecnico, per quell'epoca, fu la somministrazione al bestiame di alimenti concentrati ad alto valore nutritivo adatti a migliorare la specie.

Siamo agli albori delle prime scoperte scientifiche sulla tubercolosi e il dottor Visconti, aggiornato sui progressi della ricerca scientifica, iniziò ad eseguire la prova tubercolinica ai bovini di nuovo acquisto.

Vincendo la ristretta mentalità contadina, incoraggiò la costituzione della prima latteria sociale, dove potessero essere applicati i migliori metodi di produzione con vantaggi igienico-sanitari e incrementi economici.

Portò la Società fuori dai confini nazionali, si veda il capitolo di Susanna Garzulano «La *Buèmia* alle esposizioni internazionali di Parigi e Saint Louis». A Parigi venne premiata con la medaglia d'argento; altre due medaglie, una d'oro e l'altra d'argento, onorarono il palmares della Società. All'Archivio di Stato, dove è stato depositato tutto il materiale di archivio della *Buèmia*, non ne è rimasta traccia. Da un verbale del Consiglio di Amministrazione del 1935 apprendiamo che le medaglie furono "donate" nelle giornate di raccolta dell'"Oro alla Patria", decretate dal regime fascista.

Fu un fiero difensore della autonomia dalle ingerenze politiche e dell'indipendenza dagli aiuti da parte del Governo o di altre Autorità, non erano ammessi soci onorari.

Gli altri veterinari, succedutisi al dott. Visconti furono nell'ordine: il dott. Colli Lanzi, il dott. Baldi, il dott. Donati e il dott. Bacchetta.

Un personaggio minore, con una funzione vitale, era il distributore di carne della *Buèmia*. Girava con un contenitore metallico, posato sopra un triciclo, dal quale estraeva il pezzo e lo consegnava al socio. Grasso, magro, duro o tenero, con l'osso o senza, il taglio di animale bovino, in genere mezzo chilo, andava accettato (ma le mogli si lamentavano). L'articolo 18 dello Statuto non lasciava dubbi: «Il Socio che rifiuta la carne resta espulso dalla Società».

La Società ebbe il merito di allargare gli orizzonti della mentalità contadina, fu una scuola di progresso e di rispettabilità. L'abitudine di tenere le adunanze pubbliche nelle quali i soci potevano discutere i comuni interessi, giudicare le controversie, eleggere i consiglieri, essere eletti, abituava i soci agli atti della pubblica amministrazione. Il contadino imparava a confrontarsi con gli altri, conquistava la dignità del proprio ruolo.



Giuseppe Visconti (1859-1929)



Dante Mena (1921-2010)

Infine, riteniamo doveroso ricordare il dottor Dante Mena per il suo approfondito studio sulla *Buèmia*, pubblicato nel 1983 in occasione della giornata celebrativa del Centenario.

Laureato nel 1943 presso la facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Milano, specializzato in igiene e ispezione degli alimenti di origine animale. Fu veterinario provinciale di Varese e, successivamente, di Novara, divenendo infine coordinatore dei Servizi Veterinari del Quadrante Nord-Est del Piemonte. Fu inoltre apprezzato docente presso la Scuola di Specializzazione in Igiene e Tecnologia delle Carni dell'Università degli Studi di Milano, organizzatore di numerosi corsi di educazione igienico-alimentare.

Dante Mena fu prolifico autore di testi legati ai temi dell'alimentazione. Fu infine un attento storico della professione veterinaria: a lui si deve una delle pochissime ricerche sulla diffusione in passato del carbonchio in provincia di Novara.